

# Energia e sviluppo Perché non sono d'accordo con il prof. Ippolito

L'intervento del prof. Ippolito sull'energia («Unità» del 13 gennaio) non è, per significativi aspetti, condivisibile nella sostanza scientifica, ideale, culturale e politica. Già il dato da cui parte — il consumo annuo globale procapite di energia — è indicativo parzialmente senza riferimento al rendimento globale delle trasformazioni, senza cioè una corretta ed obiettiva disaggregazione dei dati energetici (non a caso raramente fatta) che guardi a molto più qualificati indici, come le specificità produttive ed i consumi collettivi.

Discutibile, poi, è l'affermazione di voler fare rapidamente giustizia di ogni idea di contenere lo sviluppo energetico e quindi i consumi energetici procapite: in tal modo si riproduce l'impostazione di fondo, precedente alla crisi del Kippur del '73, di una crescita indefinita dei consumi energetici. Il raddoppio della quantità di energia consumata, allora programmato ogni 10 anni, al più si sposta a 15 anni, senza mutare la sostanza della questione. Se già oggi, nella condizione di obiettivo bisogno di energia dei paesi del Terzo e Quarto mondo, l'energia consumata in un anno è pari a quella accumulata sulla Terra in 1 milione di anni, si comprendo-

no i rischi gravi di simile impostazione, per la pace, per un diverso ordine internazionale, per la salvaguardia della natura, per la qualità della vita.

Il limite di fondo della impostazione di Ippolito, purtroppo presente in parte anche in posizioni del PCI, è di parlare di futuro della energia, senza subordinarlo al tema fondamentale del futuro dello sviluppo. Io credo, invece, che oggi sia ancora valida la sfida aperta dalla sinistra e da importanti forze della cultura al posto di aprirsi della crisi del '73: «Quale energia per quale sviluppo?».

La vicenda energetica di questi anni, del resto, ha evidenziato gli errori di prevenzione, l'impraticabilità e le contraddizioni della precedente impostazione: per citare qualche esempio, penso alle proiezioni fatte dal '74 all'83 da dirigenti politici ed economici, da Eni, che — se giuste — avrebbero portato ad estesi buchi energetici e a frequenti black out. Penso alla debolezza del Piano energetico nazionale (PEN), che, pur avendo l'approvazione parlamentare, non riesce a decollare non certo per la sua incapacità dei governi succedutisi, ma piuttosto per l'acresciuta presa di coscienza da parte

della gente del valore insostituibile della qualità dell'ambiente.

Penso ancora alla risposta che si è data alle difficoltà attuative del PEN: la «legge 8» che espropria, a favore del potere centrale del CIPE, le Regioni e gli Enti locali delle decisioni di localizzazioni sul proprio territorio di pesanti insediamenti energetici, in cambio di contributi economici per il danno ecologico subito; e il voto favorevole del PCI comporta significative contraddizioni rispetto alla storica impostazione di piena valorizzazione delle autonomie locali.

Nel suo intervento Ippolito rilancia, in particolare, la scelta nucleare anche se insieme al risparmio e alle fonti rinnovabili. Premesso che, definita una data quota del bilancio per gli investimenti energetici, sponderò 2000-3000 miliardi per ogni Centrale nucleare comporta necessariamente destinare solo pochi spiccioli e molte parole al risparmio e alle fonti rinnovabili, a me pare necessario richiamare l'attenzione sulla validità, oggi, dei motivi dell'opposizione alla scelta nucleare. Il primo motivo, in ordine di importanza, riguarda naturalmente la pace.

Nelle centrali nucleari viene prodotto il plutonio, il più tossico degli elementi, il principale combustibile per le bombe nucleari. Pochi, penso non certo il movimento democratico del nostro Paese, conoscono la destinazione seguita dal combustibile irraggiato nelle centrali, a partire da quello prodotto nei reattori del Garigliano, di Latina, di Trino e, oggi, di Caorso. Corretta è, perciò, la domanda: quanto del plutonio il prodotto oggi costituito da estesi buchi energetici e a frequenti black out. Penso alla debolezza del Piano energetico nazionale (PEN), che, pur avendo l'approvazione parlamentare, non riesce a decollare non certo per la sua incapacità dei governi succedutisi, ma piuttosto per l'acresciuta presa di coscienza da parte

tuliscono investimenti militari.

Si afferma, poi, che lo sviluppo del nucleare contribuisca decisamente a risolvere il problema energetico del nostro Paese, affiancandolo dalla dipendenza internazionale. Anche questo è sostanzialmente falso, non solo per quanto riguarda l'approvvigionamento dell'uranio e le tecnologie di impiego, ma anche perché, ove pur si sviluppasse fino al 2000 il più imponente dei piani nucleari previsti in questi anni, si coprirebbe non più del 20-25% dell'energia elettrica consumata in Italia. E poiché la stessa energia elettrica, nella più ottimistica delle previsioni, va ad attestarsi sul 25% dell'intero monte energetico, si coprirebbe, con investimenti di molte decine di migliaia di miliardi, solo un 5-6% una montagna di investimenti per parlarne un topolino di risorse.

Non è poi inutile parlare dello smaltimento delle scorie radioattive, prodotte nei reattori nucleari, per le quali, al di là delle generiche affermazioni, nessuno sa indicare soluzioni certe e definitive: l'«eredità» di questo problema non costituisce un abbraccio felice, ideale, con le future generazioni.

Almeno discutibili sono i dati relativi alla sicurezza intrinseca dell'impianto, dell'impatto ambientale e del costo del kWh nucleare: penso, tra l'altro, alla mancanza di serie indagini epidemiologiche, colturali, zootecniche nelle zone circostanti gli impianti. Penso all'approssimazione ed all'incertezza con cui si sta operando per la definitiva messa fuori servizio e per il decommissionamento di impianti obsoleti. Il Parlamento, peraltro, non si è neanche preoccupato di legiferare in materia, per cui, in questa fase, non delimito restano le responsabilità istituzionali. Penso al divario profondo tra costo presunto e costo vero del kWh nucleare già sperimentato per la prima generazione degli impianti nucleari. Vale la pena di riflettere, ad esempio, sul non

insignificante particolare che il costo del kWh prodotti negli anni passati nel definitivamente fermo impianto del Garigliano, cresce giorno per giorno per ingenti spese ancora oggi necessarie.

Infine si parla del lavoro che la costruzione di una centrale nucleare attverrebbe. Trascurando il cuore vero della questione che riguarda la quantità e la qualità delle attività sostituite, in energetica ed in altri campi, che potrebbero essere avviate dagli stessi investimenti, pongo solo questa domanda: esiste apparato produttivo, organismo tecnologicamente avanzato, del Mezzogiorno interessato allo sviluppo del nucleare? La risposta è, francamente, no; la scelta nucleare è ancora una volta una scelta contro il Mezzogiorno.

Questi dati, l'importante dibattito avuto sulla centrale termoelettrica di Gioia Tauro, gli intollerabili ritardi sulla metanizzazione, il più alto costo energetico pagato dal Mezzogiorno, la sostanziale assenza di interventi sul salvabile ed il risparmio, la crescente presa di coscienza del bisogno di considerare l'energia nell'intera scala del suo potenziale, mi conferma drammaticamente la conseguenza degli scarichi inquinanti ed il conseguente incalzante bisogno di concretizzare tecnicamente soluzioni da tempo scientificamente possibili. In tutti questi elementi il pongo chiaramente anche al PCI l'esigenza di ridisegnare punti significativi della propria impostazione sull'energia, in modo da non essere dominati, futuro dell'energia, dello sviluppo, della qualità della vita e del lavoro.

Antonio D'Acuto  
responsabile energia del Comitato regionale campano PCI;  
ingegnere Enel; primo firmatario della legge di iniziativa popolare per la protezione civile ed ambientale in Campania

# LETTERE ALL'UNITA'

### È arrivato il controllo e l'operaio era già ritornato al lavoro...

Cara Unità,

sono operaio della Fiat di Torino da 17 anni. Il 13-12-1983 sono a casa in malattia; riprendo il lavoro il 14 dicembre. Il giorno successivo, alle ore 10,45, ricevo una visita fiscale da parte dell'USL 68 di Asti. Lo stesso giorno però ero uscito di casa alle 5 del mattino per cominciare regolarmente a lavorare alle 6 presso la Fiat.

Tornato a casa, ho trovato una cartolina dell'USL che mi avvertiva dell'venuto controllo. La cosa non mi preoccupò perché io lavoravo già da due giorni. Il 12 gennaio però ricevo una raccomandata da parte dell'INPS di Asti che mi comunicava la sospensione della retribuzione, non essendo stato trovato a casa durante il controllo. Entro 5 giorni, secondo l'INPS, dovevo giustificare la mia assenza da casa.

Questa richiesta di giustificazione è a mio avviso ingiusta e incomprensibile dal momento che io il 15 dicembre ero al lavoro presso l'azienda. Di questa mia presenza erano state regolarmente avvertite sia la Fiat sia gli enti preposti.

Quello che mi preme denunciare è che le leggi vengono applicate sempre e solo per colpire gli operai. Secondo me, infatti, come tempestivamente la Fiat richiede le visite fiscali, con altrettanta tempestività avrebbe dovuto comunicare agli enti preposti che io avevo regolarmente ripreso la mia attività.

SALVATORE VENNIRO  
(Asti)

che si mangia l'economia reale: ecco la variante italiana della crisi generale del capitalismo.

Di fronte a tutto questo una classe dirigente non mediocre, che fosse sensibile agli interessi del Paese, affronterebbe i nodi della crisi attraverso la duplice via della riduzione della spesa clientelare e della lotta all'evasione fiscale, per la riduzione del passivo del bilancio, del coefficiente di inflazione e la creazione di risorse per gli investimenti.

Ma l'attuale classe dirigente «non può» fare queste cose perché rischierebbe di perdere il proprio consenso elettorale proprio fra quelle classi che oggi beneficiano dell'attuale situazione. E allora preferisce scegliere quella che crede la via più facile: l'attacco al costo del lavoro ed alla scala mobile.

ARMANDO BORRELLI  
(Napoli)

### Come si paga? Dovremmo parlarne di più

Cara direttore,

tanti problemi sono all'attenzione del Paese. Prioritari quello della pace e quelli economici e che regolarmente divisi nei servizi giornalistici.

Questa divisione può essere anche giusta, ma spesso non esprime l'idea esatta degli stessi. Un esempio: il costo del contingente italiano in Libano, per il quale dobbiamo insistere e continuare a chiedere il ritiro totale. Salvo sistè, ho letto solo due accenni sul nostro giornale: dieci righe la prima volta per criticare la copertura finanziaria con i proventi della benzina, due righe quando la maggioranza pentapartita ha votato una diversa soluzione. Un sostegno scarso alle giuste rivendicazioni!

Esprimo il parere che i problemi, quelli della pace compreso, debbano essere trattati con valutazioni politiche e contemporaneamente, con valutazioni economiche.

Sono anche del parere che anche due righe sulla discussione in Parlamento per la citata copertura finanziaria della spesa del contingente in Libano, visto che il giornalista non ha dato il necessario risalto, uno scritto di un parlamentare sarebbe stato giusto, gradito e molto qualificante per l'Unità.

R. F.  
(Bologna)

### Chi mangia troppo, dopo ha sonno

Egregio direttore,

sebbene a distanza di tempo, vorrei riprendere il discorso di un collega apparso su l'Unità dell'11 novembre scorso.

Le mense non obbligatorie di servizio per ufficiali e sottufficiali presso i Comandi ed i Reparti, rappresentano una consistenza di cui noi militari da tempo sentivamo bisogno. Finalmente sono una realtà, anche se vi siamo arrivati in ritardo rispetto ad altre organizzazioni statali e private.

Non abbiamo anche molto apprezzato lo sforzo del nostro ministero di mettere le mense di tutte le attrezzature necessarie al loro funzionamento. Aggiungo però che, nel quadro più generale dell'economia del Paese, non ritengo che lo Stato debba farsi carico «in toto» anche della consumazione dei pasti.

Nell'ambito del cosiddetto orario continuato è prevista un'ora di tempo per consumare e digerire un pranzo. Sufficiente se lo stesso fosse contenuto entro «certi limiti». Ma non sono pochi coloro i quali su quel pranzo, per economia o scarsa volontà, compensano anche la cena. Ecco allora puntuale la sennolenza con il relativo calo di rendimento.

C'è chi dice che, dati i nostri stipendi, la mensa rappresenta di fatto una sovvenzione inaspettata. Ma su questo non sono tutti d'accordo: altri preferiscono una più equa retribuzione.

Dunque, la mensa non è una forma di assistenza. Se il ministero della Difesa la farà pagare nella misura che riterrà più giusta, si eviteranno seriamente sprechi, discriminazioni, esibizioni competitive di apparato ed operazioni amministrative al limite della liceità.

Col. GIANCARLO CANTALUPI  
(Bologna)

### Un ciclostile per risparmiare 100 km

Cari compagni,

vi scrivo da un piccolo comune dell'entroterra pugliese ove da anni, con un ristretto numero di compagni, si cercava di creare un polo politico-culturale capace di essere propulsore di idee e proposte di sviluppo. La costanza, sostenuta dalla coscienza politica, ci ha premiato: da sei mesi è nato «Maccondo», il circolo dei giovani comunisti e di tutta la sinistra.

La realtà in cui «Maccondo» opera è segnata quasi sempre dalla preclusione e dall'arroganza di chi gestisce il potere nell'immobilismo politico generale. Per smuoverla «Maccondo» sta sviluppando una serie di attività politico-culturali che mirano a coinvolgere tutti i giovani o meglio tutta la cittadinanza nella vita pubblica e politica del nostro paese. Ed in pochi mesi ci siamo già creati innumerevoli consensi e adesioni.

Sfruttando fondamentalmente della nostra attività è il nostro periodico incontro, che ci distanziamo con grossi sacrifici a 50 km di distanza, poiché sprovvisti di ciclostile in luogo.

Non abbiamo i fondi necessari per acquistare uno nuovo, quindi potremmo ripiegare su qualsiasi ciclostile di qualsiasi prezzo accessibile. L'appello dunque alle Federazioni, alle Sezioni, ai circoli FGCI e a chiunque possa venderci un ciclostile usato, è di scrivervi al più presto. Accettiamo volentieri anche libri, annate di Rinascente, materiale per mostre, serate, spettacoli sul nostro giornale e qualsiasi altro contributo. Scriveteci anche solo per salutarci, risponderemo a tutti.

Con l'augurio di 1, 10, 100, 1000 nuovi circoli FGCI (ne abbiamo bisogno).

FRANCESCO RUBERTO  
Circolo FGCI «Maccondo», via Sezione PCI 71020 Rocchetta S. Antonio (Foggia)

### Corrispondere in francese

Cara Unità,

sono una ragazza algerina di 19 anni e vorrei corrispondere, in francese, con mio coetanei italiani per conoscere qualcosa del vostro Paese e anche per parlare di musica, cinema, viaggi, sport ecc.

DOURMENE GHANIA  
10 rue Siliti M. d. Said - Tizi Ouzou (Algeria)

## PRIMO PIANO / L'ascesa di Franco Piga e il tramonto di Carlo Pesenti

# E i partiti riciclano i «boss» della finanza

Dopo tanto parlare dei nuovi finanziari, ecco due nomi del passato, Franco Piga e Carlo Pesenti, tornati al centro della vicenda politica.

Franco Piga era uscito di scena, meno di un anno fa, in silenzio. L'Istituto per il credito alle opere di pubblica utilità (ICIPU) era stato fuso di gran fretta nel Consorzio di credito per le opere pubbliche (CREDIOP), dopo che aveva tutto giocato e perso nel finanziamento avventuroso della SIR di Nino Rovelli. Piga aveva occupato una poltrona nel CREDIOP, da dove poteva ancora sorvegliare l'evolversi della situazione — c'erano le inchieste della magistratura, le procedure di liquidazione — ma il distacco sembrava completo. Negli ultimi tempi andava in ufficio poco e pro-forma. Si preoccupava soprattutto di lasciare la poltrona ad un amico: nel suo mondo, lasciare in eredità un posto pubblico è cosa normale.

Quando il nome di Piga venne fatto per la presidenza della Commissione per la società e la borsa — una poltrona in cui hanno fallito, nell'ordine, l'ex direttore generale del Tesoro Gastone Miconi, il battagliero e quasi fideiustico cavaliere del puro capitalismo Guido Rossi e l'ex ragioniere generale dello Stato Vincenzo Milazzo — i più credettero che fosse per prendere la prima ondata di critiche e coprire l'avanzata di un altro. Invece Piga era stato designato. Male è andata a chi si affrettò a dichiarare «basta con le candidature burocratiche», perché all'indomani della nomina ha dovuto tacere. Cioè ha capito — tardi, ma ha capito — che la nomina di Franco Piga è stato un colpo «marginale» di Craxi e di Martelli, che ormai disperavano di salvare il posto di Nerio Nesi alla BNL, insidiato dai dc.

C'è una «logica» profonda nella testa dei «grandi elettori»: è la coincidenza fra l'idea di competenza e la capacità di desistere nei reticoli di rapporti, fra persone e istituzioni, fra gruppi di interessi che si è costituita nei passati trent'anni della vita italiana.

E Piga che ha conosciuto non solo la Sindona e i Roccia, spartiti nei gorghi dei fallimenti, ma quasi tutti quelli che ancora contano. Egli vince ora la corsa alla presidenza della CONSOB su Pier Giusto Jaeger, il candidato dello schieramento che potremmo chiamare di «autonomia e professionalità» per il semplice fatto che dà più fiducia una competenza maleabile che una ricca di principi e di conoscenze tecniche.

Molta gente ha fatto finta di niente all'annuncio



Carlo Pesenti



Franco Piga

**Il nuovo presidente della Consob sembrava uscito di scena un anno fa. Perché il suo nome è stato preferito a quello di Jaeger. Le radici della degenerazione «I Sindona sono ancora tra noi»**

bene a volte coperta dalla procedura legale della lottizzazione, fra interessi di partito e finanza può risultare però alla fine anche più pericolosa.

Lo stesso tramonto di Pesenti presenta brutti problemi. Passati i 76 anni, in difficoltà ad arginare gli

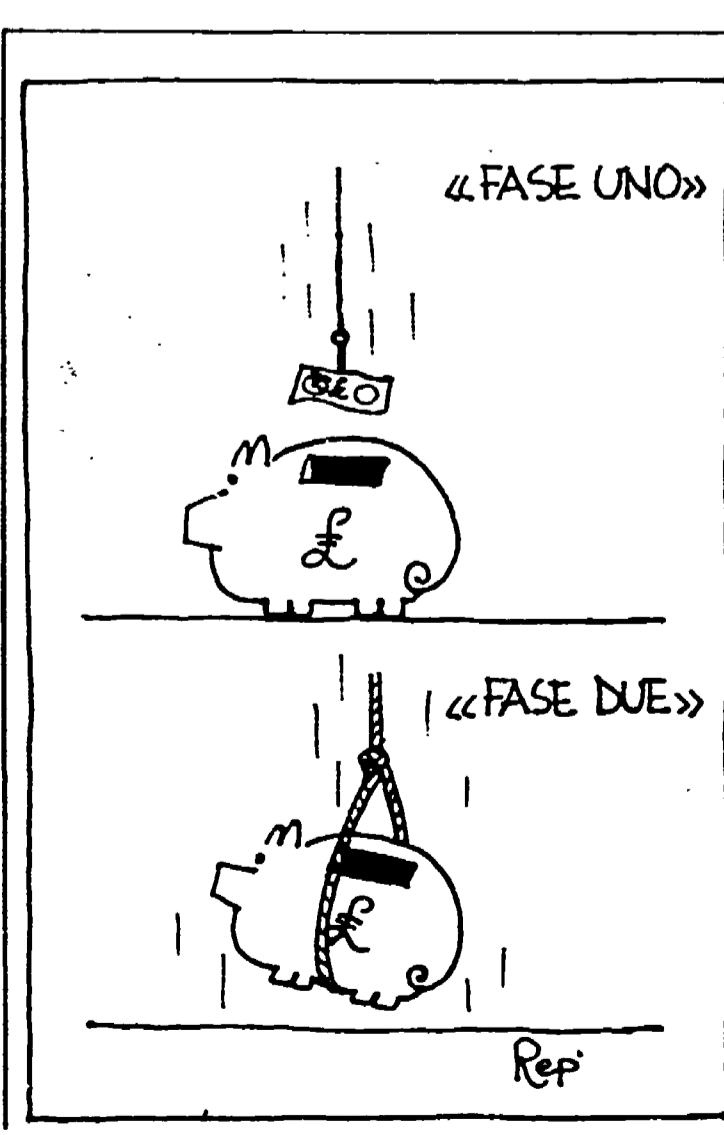
effetti del fallimento Ambrosiano-IRP-Bastogi cui il totale di debiti ammonta a miliardi di indebitamento attuale, Pesenti è poco più che un'ombra della vecchia finanza. Lo spazio in cui si gioca, però, è quasi lo stesso di venti o trenta anni fa. È impressionante: oggi come allora l'Italmobiliare, la società attraverso cui viene comandato il Gruppo Pesenti, o la RAS che ne costituisce la principale diramazione in campo finanziario, sono gestite come una antica bottega. Alle assemblee societarie di questi affari da migliaia di miliardi siedono 35-40 persone, i membri del clan.

Per mantenere queste situazioni sono stati usati la politica, la legge, le istituzioni. Chi parla di allargare il mercato azionario, di far acquistare i titoli ai risparmiatori, dovrebbe spiegare come l'ipotesi sia compatibile con questi metodi del grande capitale. I giornali raccontano di lotte borsistiche attorno ai titoli delle società di Pesenti, dimenticando di spiegare che a queste lotte non partecipano, di regola, più di dieci persone. A volte i pacchetti azionari in grado di provocare spostamenti seri sono in mano a 3-4 individui del grande capitale. I giornali raccontano di lotte borsistiche attorno ai titoli delle società di Pesenti, dimenticando di spiegare che a queste lotte non partecipano, di regola, più di dieci persone. A volte i pacchetti azionari in grado di provocare spostamenti seri sono in mano a 3-4 individui del grande capitale.

La politica, quando si tratta dei fatti della grande finanza italiana, diventa spesso commedia. Possiamo vedere così l'Istituto Mobiliare Italiano che finanzia, al tempo stesso, l'istituzione di Pesenti e l'INICEM di Agnelli, giuocando al duopolio dell'industria cementiera. «Italcementi è un bellissimo gruppo industriale» dicono all'IMI. Altrocché... Sappiamo benissimo che una combinazione Toro (Agnelli)-RAS o Italcementi-INICEM sveglierebbe i cani addormentati di una certa opinione pubblica italiana. Quello che ci preme conoscere non è però come distribuirebbero la torta fra l'letta clientela. Ciò che vorremmo sapere è come si allenta la presa dell'oligarchia finanziaria sulle nostre istituzioni, come si cambia il rapporto fra economia e politica, premessa di un nuovo spazio per lo sviluppo delle forze produttive.

La risposta l'avremo quando la commedia si scioglierà in dramma. Solo una nuova fase di lotte per cambiamenti sostanziali, anche istituzionali, può dare la risposta.

Renzo Stefanelli



DC-PSI che il presidente della principale banca italiana era riconfermato nel posto per una intesa extraparlamentare. Ma poi il caso politico è esploso, e ora è in primo piano. Quei modi di operare, certo, non sono nati oggi e non sono estranei alla situazione di fatto esistente da molto tempo in Italia. Ma nelle istituzioni e nello Stato la «forma» è sostanza: istituzioni e Stato cambiano quando cambia la «forma».

Andiamo alla radice della degenerazione e parliamo pure di Carlo Pesenti, della continuità nel cambiamento di un tipo di rapporti di potere che si definì attorno ai primi anni Cinquanta ed ora dà i suoi frutti più velenosi. Fu allora che strumenti del governo dell'economia, come il prezzo amministrato del cemento o il potere di rompere un monopolio usando le imprese pubbliche raggruppate nell'IRI, furono usati esplicitamente per interessi di partito e personali. Prima, Carlo Pesenti era soltanto Italcementi. Un oligopolio puntellato dalla politica creò le condizioni, in quegli anni, perché Pesenti potesse acquistare il controllo della seconda compagnia di assicurazione italiana, la RAS, e della Banca Provinciale Lombarda.

E vero che ogni volta Pesenti viene «chiamato» o spalleggiato da fedeli amici, da Marchesano alla RAS, da Luigi Ciocca alla